

## LA CONVERSIONE DI PAOLO

José Bortolini<sup>1</sup>

La conversione di Paolo merita alcune considerazioni. Gli Atti degli Apostoli (8,1) e le lettere paoline presentano Paolo come colui che ha perseguitato i cristiani (Fil 3,6; 1Cor 15,9). Si calcola che l'anno 35 sia il più indicato per datare questo avvenimento importante. Di esso gli Atti parlano abbondantemente, raccontando lo stesso episodio in tre occasioni differenti (9,1-25; 22,1-21; 26,1-23). Nella visione di Luca, questo fatto è di capitale importanza.

Perché ci sono tre racconti della conversione di Paolo negli Atti? La risposta non sembra semplice, soprattutto se teniamo conto che i racconti non sono esattamente uguali. In generale i tre racconti si completano e si giustificano. Il primo (9,1-25) si inserisce nel contesto del martirio di Stefano e di altre conversioni. Si situa tra due conversioni: quella dell'eunuco etiope (8,26-40) e quella di Cornelio (per non dire che sono Pietro e i cristiani di Gerusalemme che si "convertono", 10,1-11,18). Il secondo racconto si giustifica perché l'annuncio è fatto ai giudei (22,1-21), mentre il terzo è pronunciato davanti alle autorità politiche (giudei e non giudei, 26,1-23). Nel piano di Luca i tre racconti della conversione di Paolo sarebbero una specie di proclamazione universale: ai cristiani, ai giudei e ai non giudei.

Non ci dimentichiamo di un particolare. Luca descrive queste cose una cinquantina di anni dopo che avvennero (gli Atti sorsero dopo gli anni 80), e Paolo è già annoverato, da quindici anni circa, tra i martiri e i campioni della fede cristiana. Non si deve, pertanto, prendere gli avvenimenti narrati negli Atti come fatti grezzi, bensì come interpretazioni o riletture fatte alla luce della fede.

In senso stretto, non si potrebbe parlare di conversione di Paolo nel senso che l'Antico Testamento dà a questa parola. Di fatto, soprattutto nei profeti, questo termine significa "ritornare", "tornare indietro". Ora, ciò suppone che la persona che si converte ritorni ad uno stato anteriore, dal quale si era allontanata. Questo non può essere detto nei confronti di Paolo, poiché egli era un fervente fariseo. Il Nuovo Testamento, a sua volta, traduce il termine "ritornare" dei profeti come *metánoia*, ossia cambiamento di mentalità e di visione. In questo senso si può parlare di conversione di Paolo. Paolo rimane un monoteista convinto, ma vede ed esperimenta tutti i rapporti sotto una nuova luce. Paolo parla della sua conversione, ma non esattamente nei termini impiegati da Luca. Parla di Damasco senza riferirsi a ciò che possa essere avvenuto quando si dirigeva là. I testi più significativi riguardo la sua conversione si incontrano in Gal 1,21-24 e Fil 3,4b-14. Gli Atti parlano della conversione di Paolo come un momento storico e irripetibile nella vita, a partire dal quale tutto è cambiato (l'avvenimento della "via di Damasco"). E la fantasia e iconografia posteriori coniarono addirittura l'espressione "cadere da cavallo" come sinonimo di conversione. Vista sotto questa prospettiva, la conversione di Paolo mette in rilievo quasi esclusivamente l'azione di Dio e si riveste di un certo carattere sacro, trasformando questo fatto in qualcosa di praticamente irripetibile nella vita dei comuni mortali.

Il fatto che Paolo non si riferisca alla propria conversione nei termini in cui Luca la presenta fa pensare. Sarebbe di fatto avvenuto così? Senza tralasciare la possibilità che ci sia stato qualcosa di importante sulla "via di Damasco", cerchiamo di vedere la conversione di Paolo sotto altri profili.

### 1. Un processo continuo

Invece di pensare alla conversione di Paolo come ad un avvenimento unico ed irripetibile nella vita, cerchiamo di immaginarla come un processo lento, risultato di una nuova visione ed esperienza di Dio, delle persone, del mondo e delle cose. Difatti, Paolo non si converte, come per esempio i cristiani di Tessalonica e di Corinto, dagli idoli muti al Dio vivo e vero (1Ts 1,9; 1Cor 12,2), ma si converte da un modo di vedere Dio, le persone e le cose. Questa visione antica era determinata dalla formazione farisaica di Paolo. Essa comandava tutti i rapporti: con Dio, le persone, il mondo e le

---

<sup>1</sup> Estratto da *Introdução a Paulo e suas cartas*, Paulus, São Paulo, 2000.

cose. La rottura della spina dorsale dell'ideologia farisaica sembra essere la grande conversione di Paolo.

## **2. Conversione del fariseo irreprensibile: nuova esperienza di Dio**

Nel nostro linguaggio, la parola "fariseo" è normalmente associata a "persona falsa e ipocrita". Però il senso primo di questa parola ebraica è "separato". I farisei sorsero circa due secoli prima di Cristo e, tra le cose buone che ci lasciarono, c'è la fede nella risurrezione dei morti. Nei Vangeli sinottici i farisei, assieme con i dottori della Legge (scribi), stanno tra i maggiori avversari di Gesù.

I farisei avevano coscienza di essere una minoranza separata. Non erano molti, ma facevano sufficiente rumore con il loro modo di essere e di agire. Alcuni studi dicono che al tempo di Gesù e di Paolo il gruppo dei farisei non arrivava a diecimila persone. La loro caratteristica più importante era forse la scrupolosa pratica di tutta la Legge scritta e anche orale. Difatti, assieme con la *torá* scritta (Pentateuco), difendevano anche la cosiddetta *torá* orale: tutto ciò che era stato trasmesso oralmente aveva valore e status di Legge, e perciò doveva essere praticato. I farisei si distinguevano, dunque, da tutti gli altri gruppi del tempo di Gesù per la osservanza rigorosa dei minimi dettagli della Legge. Nei Vangeli, Gesù evidentemente critica questo atteggiamento, chiamando i farisei e i dottori della Legge "ipocriti", ossia dissimulati e finti (per esempio, il capitolo 23 di Matteo). Ma non è giusto studiare il movimento farisaico soltanto partendo dalle critiche che i Vangeli fanno loro. Il testo di Matteo 23, per esempio, sembra riflettere molto di più la situazione di alcune comunità cristiane nella decade dell'80 che propriamente il conflitto di Gesù con questo gruppo e quello dei dottori della Legge. Difatti, nel tempo in cui fu scritto il vangelo di Matteo (dopo l'anno 80), i cristiani avevano seri problemi con i farisei e i dottori della Legge, i due unici gruppi giudaici importanti che sopravvissero alla distruzione del Tempio di Gerusalemme nell'anno 70.

Paolo era fariseo. Lo afferma in Fil 3,5. Non sappiamo se anche suo padre lo fosse, avendo ricevuto da lui la formazione farisaica, secondo quanto si dice in Atti 23,6 (Luca non sempre è fedele interprete di Paolo; molte volte avviene il contrario: il Paolo degli Atti dice cose che a Luca piacerebbe che fossero dette). E' meglio supporre che abbia optato di appartenere al partito farisaico partendo dalla formazione che ha avuto a Gerusalemme, soprattutto con Gamaliele. Luca, autore degli Atti degli Apostoli, afferma che Gamaliele era fariseo (Atti 5,34). Più avanti, quando viene arrestato in Gerusalemme, Paolo afferma che era stato "*educato in questa città, istruito ai piedi di Gamaliele, nella rigorosa osservanza della legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come lo siete voi tutti oggi...*" (22,3). Si sa che non si deve dare valore assoluto alle informazioni negli Atti riguardo a Paolo. Ma questo pensiero di Luca negli Atti trova risonanza in Gal 1,14: "*e mi ero spinto, nel giudaismo, oltre tutti i miei coetanei appartenenti al mio popolo, difensore fanatico com'ero, in misura maggiore di loro, delle tradizioni dei miei padri*".

Paolo confessa di essere stato fariseo (Fil 3,5). Abbiamo già parlato di questo tema e della caratteristica più importante del fariseismo, cioè il suo attaccamento scrupoloso alla Legge scritta e anche orale. Il titolo più ambito per un fariseo era la irreprensibilità. E Paolo garantisce che le persone lo riconoscevano così: "*quanto allo zelo, persecutore della chiesa, quanto alla giustizia legale, irreprensibile*" (Fil 3,6b). Qui si capisce perché queste persone si consideravano "separate": a causa della scrupolosa pratica di tutti i dettagli della Legge scritta e orale. Questa irreprensibilità riempiva i farisei di orgoglio, portandoli a disprezzare la gente. È quanto si può vedere in un testo del vangelo di Giovanni, dove i farisei chiamano il popolo "gentaglia maledetta" (7,49). Perché il popolo è maledetto nella prospettiva dei farisei? Perché non conosce la Legge. Non conoscendola, pure non la pratica. Non praticandola, il popolo ritarda la venuta del Messia. Difatti, un fariseo pensava più o meno così: "Quando tutti saranno come noi, praticanti irreprensibili della Legge, allora il Messia verrà".

Nonostante tutta la buona volontà, questa logica farisaica aveva delle conseguenze terribili in tutte le dimensioni, poiché metteva Dio a servizio del proprio volere, disprezzava il popolo povero e analfabeta e nutriva un odio razziale. Di queste tre cose mettiamo in rilievo solo la prima. Nel

Vangelo di Luca c'è la parabola del fariseo e del pubblicano (18,9-14). Questa parabola illustra molto bene ciò che stiamo approfondendo. Il fariseo non lascia spazio alla grazia e alla gratitudine, proclama davanti a Dio le sue realizzazioni e opere di giustizia, trattando i peccatori con "religioso disprezzo". Il giudeo irreprensibile è pieno di sé, è autosufficiente e non gli resta altro che aspettare che Dio faccia la sua parte, ripagandolo e benedicendolo. Il fariseo crede di poter, con la sua irreprensibilità, obbligare Dio a essere buono verso di lui. È questo ciò che aspetta il personaggio arrogante della parabola di Luca (18,9-14).

Paolo è arrivato ad essere chiamato fariseo irreprensibile. Ha raggiunto lo stadio insuperabile della perfezione. Basta mantenere questo stato, e Dio certamente dovrà venirci incontro, essergli benevolo, ecc. Nella logica del fariseo, Dio si muove soltanto dopo che le persone hanno raggiunto la irreprensibilità. Quando tutti saranno arrivati a questa "perfezione", allora Dio si risveglierà dalla sua santa indifferenza e manderà il Messia. La venuta del Messia, pertanto non è opera dell'amore di Dio, bensì il risultato della giustizia umana. L'immagine, perciò, è statica. Basta compiere tutti i dettagli della Legge, essere irreprensibili e aspettare. L'amore delle persone verso Dio verrebbe al primo posto, tradotto in una pratica scrupolosa dei precetti. E l'amore di Dio verso il popolo verrebbe in un secondo tempo, sarebbe come comandato da un controllo remoto. Dio, perciò, può essere manipolato conforme alla mia giustizia. Pratico il bene, e Dio deve aiutarmi.

Ci sono testi nelle lettere di Paolo che mostrano come questa spina dorsale del fariseismo sia stata spezzata. Il primo è questo: *"La vita che ora io vivo nella carne, la vivo nella fede, quella nel Figlio di Dio che mi amò e diede se stesso per me"* (Gal 2,20b). Paolo certamente sta parlando a nome di tutta l'umanità. Essa non meritava che il Messia venisse. Ma l'amore di Dio e di Gesù venne prima e poiché amano per primi e senza condizioni, Gesù consegnò se stesso a favore dell'umanità. Non è l'amore dell'essere umano che viene prima, ma quello di Dio, manifestato in Gesù. L'amore umano è sempre risposta all'amore primo di Dio. Un altro testo, che va in questa direzione, si trova in Rom 5,8: *"Ma Dio ci dà prova del suo amore per noi nel fatto che, mentre ancora eravamo peccatori, Cristo morì per noi"*. Non è stata, pertanto, la perfezione dei farisei e dell'umanità che ha provocato la venuta del Messia. Anzi, quando l'umanità meno meritava e aspettava, allora l'amore di Dio in Cristo ha manifestato tutta la sua forza.

Il testo di Fil 3,7-14 merita di essere ricordato, poiché parla di 'perdita' e di 'guadagno', di 'prima' e di 'dopo'. Mostra il fissismo della religione del fariseo irreprensibile, superata dal dinamismo della nuova realtà creata in Cristo. Paolo non è più qualcuno che è "arrivato" e che aspetta Gesù che passi, bensì è un atleta che corre per vedere se raggiunge colui che lo ha raggiunto per primo nel suo amore gratuito. Come fariseo, pensava di poter obbligare Dio a fare qualcosa. Come cristiano, si sente obbligato a correre per raggiungere Cristo che lo precede. L'amore di Paolo, ora, è risposta, è l'amore che risponde all'amore primo (di Dio).

<sup>7</sup>*Ma per Cristo ho giudicato una perdita tutti questi miei vantaggi.*

<sup>8</sup>*Anzi, li giudico tuttora una perdita a paragone della sublime conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il cui amore ho accettato di perderli tutti, valutandoli rifiuti (σκόβάλα) per guadagnare Cristo*

<sup>9</sup>*ed essere in lui – non con una mia giustizia che viene dalla legge, ma con quella che si ha dalla fede in Cristo, quella giustizia cioè che viene da Dio e si fonda sulla fede –*

<sup>10</sup>*e per conoscere lui con la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, trasformandomi in un'immagine della sua morte,*

<sup>11</sup>*per giungere, in qualche modo, a risorgere dai morti.*

<sup>12</sup>*Non che io sia già arrivato alla mèta o sia già in uno stato di perfezione, ma mi sforzo nel tentativo di afferrarla, perché anch'io sono stato afferrato da Cristo Gesù.*

<sup>13</sup>*Fratelli, io non pretendo di averla già afferrata; questo dico: dimenticando il passato e protendendomi verso l'avvenire,*

<sup>14</sup>*mi lanciai verso la mèta, al premio della celeste chiamata di Dio in Cristo Gesù".*

Sintetizzando questo aspetto, possiamo affermare che l'esperienza di Gesù Cristo *"che mi amò e si consegnò per me"* (Gal 2,20b)... *"quando ancora eravamo peccatori"* (Rom 5,8) è stata

fondamentale per la conversione di Paolo. Dio non è cambiato. Ha continuato ad essere lo stesso Dio nel quale lui, i suoi padri, Gamaliele e tutto il popolo ebraico sempre credettero. Ciò che è cambiato è stata la visione di Paolo riguardo a Dio, segnata dall'esperienza unica di Gesù Cristo, che ama e dà la vita per pura grazia (gratuità).

Vista sotto questo aspetto, la conversione di Paolo ha un sapore di processo lento, di maturazione costante. Ciò non avviene dal giorno alla notte, a meno che non seguiamo l'interpretazione di Luca secondo il quale c'è stato un intervento meraviglioso e spettacolare di Dio e della sua grazia.

### **3. Conversione del fariseo irreprensibile: nuova visione delle persone**

Per un giudeo di quel tempo, e soprattutto per un fariseo, la questione della razza era estremamente importante. Si sa che i giudei dividevano il mondo in due gruppi disuguali: loro da una parte e, dall'altra, tutti gli altri, i pagani, i gentili, chiamati anche talvolta 'greci'. Nonostante i tentativi di approccio, come il lavoro fatto presso i pagani che simpatizzavano con la religione dei giudei, il muro di separazione rimaneva in piedi (vedi, in opposizione, Ef 2,11-22). Si sa che i giudei tradizionali coltivavano un disprezzo storico verso i non-circoncisi, spesso chiamati 'cani' (nella cultura giudaica il cane occupava uno dei primi posti nella classifica degli animali impuri). I non-giudei che si sentivano offesi per questo, rispondevano anch'essi all'offesa con grande disprezzo, sputando per terra quando vedevano passare un giudeo.

Evidentemente non sempre le cose erano così radicali. Ma non si deve dimenticare che, nello strano e complicato episodio dell'indemoniato geraseno (Mc 5,1-20), ci sono riferimenti forti alla dominazione romana, come quello del demonio che si chiama 'Legione' (il più allenato distaccamento dell'esercito romano) e il riferimento ai 'porci', nome spregevole che i giudei davano ai romani (il porco era, senza dubbio, l'animale più impuro per i giudei).

La discriminazione a causa della razza era, perciò, molto forte. Nonostante gli sforzi di alcuni profeti dell'Antico Testamento, la separazione tra i giudei e i non-giudei era cosa evidente. E lo stesso Dio finiva inquadrate nei limiti di una razza.

Inoltre, i giudei di quel tempo, ma soprattutto i farisei, distinguevano sempre e chiaramente tra puro e impuro (vedi Mc 7,1-23). La legge del puro e dell'impuro poneva limiti chiari e definiti nei rapporti con i pagani. E Paolo era stato fariseo, aveva conoscenza e coscienza di tutte queste cose e, certamente, ha vissuto in prima persona la tensione che derivava da questa discriminazione razziale. Rigorosamente parlando, se Paolo come cristiano avesse conservato i suoi principi farisaici, non sarebbe potuto uscire di casa, tale era il pericolo che lo minacciava costantemente di contaminazione con i non-giudei impuri.

Un particolare può aiutare a chiarire. In Mt 9,10-13, Gesù mangia con gli esattori delle tasse (pubblicani) e i peccatori, ed è criticato dai farisei. Questi ci tenevano a sedersi a tavola solamente con persone comprovatamente 'pure' e conformi alle regole della purezza rituale. Perché? La ragione sembra essere molto semplice: se una persona 'impura' siede a tavola, tutto ciò che tocca (cose e alimenti) diventa ritualmente impuro. Mettersi a tavola con un pagano, pertanto, è certezza assoluta di contaminazione.

Il contatto di Paolo con realtà differenti gli ha aperto gli occhi e ha rotto la spina dorsale della discriminazione a causa della razza. Egli ha scoperto che Dio non è il Dio di una razza, bensì il Creatore di tutta l'umanità, il Salvatore di tutti in Gesù Cristo. Ha percepito che il bene era presente anche in coloro verso i quali nutriva indifferenza, disprezzo e odio. Un dettaglio della sua vita può aiutare a chiarire. Quando ha dovuto fermarsi tra i Galati (forse durante il secondo viaggio missionario), ha potuto sentire come i non-giudei erano capaci di gesti incredibili di solidarietà. Egli stesso confessa:

<sup>13</sup>*Sapete poi che a causa di un'infermità fisica annunciammo il vangelo a voi per la prima volta;*

<sup>14</sup>*e per quello che costituiva per voi una prova nel mio fisico non dimostraste disprezzo né nausea, ma accoglieste me come un inviato di Dio, come Gesù Cristo stesso.*

<sup>15</sup>*Dov'è dunque adesso il vostro entusiasmo di allora? Vi do atto che, se fosse stato possibile, vi sareste strappati gli occhi e me li avreste dati” (4,13-15).*

Ricordiamo solo un particolare: i Galati non erano giudei, bensì pagani. Nonostante ciò, accolsero Paolo con molto affetto. Lo curarono nella malattia ed erano disposti a perdere i propri occhi perché Paolo recuperasse la salute (forse egli aveva qualche malattia agli occhi). Per un fariseo questo suonava come offesa. Come accettare organi da un corpo 'impuro' (gli occhi di un pagano) nel corpo di una persona 'pura' (il corpo di un giudeo)? Tuttavia Paolo vede in ciò un gesto grandioso di quella solidarietà che supera tutti i pregiudizi derivanti dalla razza e dalla cultura. I Galati erano disposti a perdere la vista perché Paolo ci vedesse. E questo veniva da persone che un fariseo normalmente disprezzava o addirittura odiava.

Con Paolo, allora, deve essere accaduto approssimativamente ciò che è accaduto nell'incontro di Gesù con il capo militare di Cafarnaò, un pagano pieno di sensibilità e rispetto verso l'altro (Lc 7,1-10). Il racconto di Luca, più ricco in dettagli di quello di Mt 8,5-13, mostra la sensibilità del pagano verso la religione dei giudei. Forse pensando che Gesù fosse un giudeo tradizionale, il centurione non vuole sottometterlo alla vessazione di rendersi impuro entrando nella casa di un pagano. E dà prova di fede impari, facendo esclamare Gesù: *“Io vi dichiaro che neppure in Israele ho incontrato una fede così grande”* (Lc 7,9b).

Il contatto di Paolo con altre razze e culture sconfisse il suo ego arrogante di fariseo autosufficiente e lo aprì a dichiarazioni importanti, come quella di Gal 3,28, in cui proclama che in Cristo sono state abolite le differenze provenienti dalla razza (vedi anche 1Cor 12,13). Questo tema è diventato il motore per tutta l'azione evangelizzatrice di Paolo. I suoi viaggi missionari non sarebbero avvenuti se non ci fosse stata la rottura di questa visione classista e discriminatoria del fariseismo. Gli altri, pertanto, non sono nemici, bensì fratelli.

In questo senso è bene ricordare che, nel primo racconto lucano della sua conversione (Atti 9,1-25), Gesù si identifica esattamente con quelle persone che Saulo odia, perseguita e uccide. Gesù non gli dice: *“Perché tu perseguiti i cristiani?”* o qualcosa di simile, ma la domanda è più incisiva: *“Perché tu mi perseguiti?”* (Atti 9,4). Egli, in realtà, perseguitava i cristiani, ma Gesù si identifica esattamente con loro: perseguitarli è perseguitare Gesù.

Come fariseo, Paolo odiava i cristiani e certamente disprezzava i non-giudei. Ma coloro che egli odiava gli mostrarono il cammino della vita. Lo stesso può valere per noi. Dobbiamo stare molto attenti con il disprezzo, l'indifferenza o addirittura l'odio per le minoranze, quei ceti sociali che talvolta consideriamo perduti. Gesù ci provoca e convoca a partire da essi: *“Perché tu mi perseguiti?”*.

In questo episodio, ancora, Anania, capo dei perseguitati, odiati e ricercati per essere arrestati, puniti e uccisi, chiama Saulo 'fratello' (Atti 9,17; v. anche Rom 12,20 e Mt 5,44-48). Se i fatti avvennero esattamente così, questo titolo dato al persecutore deve essere stato un oceano di acqua nel fuoco di autosufficienza di questo persecutore. Colui che perseguito e voglio vedere morto mi chiama 'fratello'. Più tardi, Paolo userà abbondantemente questa parola nelle sue lettere per caratterizzare le nuove relazioni tra i membri della comunità cristiana.

#### **4. Conversione del fariseo irreprensibile: nuova visione delle cose**

Abbiamo già visto che i farisei facevano chiara distinzione tra puro e impuro. Dal punto di vista razziale, impuri erano tutti i pagani (v., per esempio, il pregiudizio razziale di Pietro in Atti 10,9-17). Questa distinzione avveniva anche in relazione alle cose, soprattutto in ciò che si riferisce agli alimenti. La questione è antica ed è legata al libro del Levitico (capitoli 11-16). Anche in questo aspetto, se Paolo avesse conservato i principi farisaici del puro e dell'impuro durante i suoi viaggi, probabilmente sarebbe morto di fame. Difatti, tutti gli alimenti dovevano passare per questo 'filtro': i cibi puri potevano essere consumati, mentre quelli impuri dovevano essere rifiutati. Qualsiasi alimento puro che fosse preparato da una persona impura, evidentemente, diventava impuro.

Nella lettera ai Colossesi 2,20-23, sembra esserci una citazione del principio farisaico a riguardo delle cose da consumarsi:

<sup>20</sup>*“Se siete morti con Cristo agli alimenti del mondo, perché, come se viveste nel mondo, vi sottomettete a prescrizioni quali:*

<sup>21</sup>*‘Non prendere! Non gustare! Non toccare!’?*

<sup>22</sup>*Sono tutte cose destinate a logorarsi con l’uso, essendo precetti ed insegnamenti umani.*

<sup>23</sup>*Hanno reputazione di saggezza a motivo della loro affettata religiosità, umiltà e austerità verso il corpo, ma sono prive di ogni valore, perché saziano la carne”.*

Il principio sembra chiaro *“Non prendere! Non gustare! Non toccare!”*. Le cose, soprattutto gli alimenti, sono sempre potenzialmente pericolosi. Creano una specie di tabù, una ossessione per gli alimenti puri, e questo può portare alla paranoia. Paolo fariseo certamente ha corso questo rischio. E ancora prima che i vangeli fossero scritti, le sue lettere mostrano già la rottura totale con questa visione negativa e pessimistica delle cose. Oltre al testo citato sopra (si discute se la lettera ai Colossesi sia di Paolo o no), ci sono altri passaggi nelle sue lettere che confermano la rottura della spina dorsale della ideologia farisaica in relazione alle cose. Eccone alcuni: *“Esaminate ogni cosa: ritenete ciò che è buono”* (1Ts 5,21). Nonostante non si riferisca direttamente agli alimenti, questa frase mostra come Paolo trovò un altro principio orientatore per i cristiani. Il testo richiamato da Colossesi creava un tabù, sottolineato tre volte dal “non”. Il nuovo principio dato da Paolo sembra situarsi dentro la persona che si rapporta con le cose, in linea con ciò che Gesù dice nel Vangelo di Marco 7,14-15. Un altro testo importante si trova in Romani 14,14a (che ricorre anche in un’altra lettera deuteropaolina, Tito 1,15a): *“So con certezza, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che niente è impuro di per se stesso”*. Nella visione di Paolo convertito, tutte le cose sono buone. Recupera, pertanto, ciò che fu detto nel primo capitolo della Genesi, ossia, che Dio ha fatto buone tutte le cose (cfr. 1Tm 4,3-5).

Paolo certamente acquistò queste convinzioni lentamente, nel confronto con altre realtà e culture. Il mondo e le cose che in esso esistono non sono cattive. Anzi. Il mondo diventa un cantiere di opere dove si costruisce il corpo di Cristo (cfr. Ef 1,9-10); è, perciò, luogo di evangelizzazione. Non si deve aver paura del mondo. Aver paura del mondo è non aver fede e fiducia in Dio. Ugualmente le cose: sono tutte buone, pure (Rm 14,20), e gli alimenti devono essere presi ringraziando colui che li ha dati per tutti (1Cor 10,31; 1Tm 4,3-5).

## **5. La comunità di Antiochia di Siria**

Non sempre si dà il dovuto valore all’influsso di questa comunità nella “conversione permanente” di Paolo e nelle conseguenze che ne derivarono. Secondo gli Atti degli Apostoli, Paolo fece in questa comunità una specie di “stage” missionario, prima di iniziare i viaggi all’incontro con il mondo e le sue realtà piene di sfide. Paolo farà di questa città (tra le principali dell’impero romano) e della comunità che vi è in essa, il suo punto di partenza e di arrivo per i suoi viaggi, condividendo con i suoi membri le gioie e le speranze.

Il profilo della comunità cristiana di Antiochia di Siria è molto interessante e si stacca subito da Gerusalemme. Più ancora: questa comunità è una specie di proposta alternativa alla chiusura reazionaria di alcuni gruppi di Gerusalemme. Nelle sue lettere, Paolo parla soltanto una volta di Antiochia di Siria (Gal 2,11), ma è sufficiente per mostrare la tensione fra i due modi di vedere le cose e di evangelizzare. Lasciamo, perciò, che Atti 11,19-26 e 13,1-3 ci orientino in questa riflessione.

La nascita di questa comunità è avvenuta dopo la persecuzione contro i cristiani di Gerusalemme, dopo la morte di Stefano. Stefano sembra rappresentare il gruppo dei seguaci di Gesù di origine “greca”, cioè non-giudaica. Morto il suo leader, essi si disperdono *fuori* del ‘territorio sacro’, e vanno nella Fenicia, nell’isola di Cipro e nella città di Antiochia di Siria. Cercano in primo luogo di annunciare la Parola ai giudei, ma subito si rivolgono ai pagani, persone che, in generale, avevano le stesse radici e cultura. Difatti, Luca sottolinea che l’iniziativa di predicare Gesù Cristo ai greci parte da persone nate a Cirene (Africa) e Cipro (Asia, secondo i

criteri di divisione di quel tempo). Ci sono, secondo questa indicazione, persone di due continenti, l'africano e l'asiatico.

La Chiesa di Gerusalemme prende atto del fatto e invia una specie di 'visitatore', Barnaba. Gli Atti non si pronunciano sulle intenzioni della comunità di Gerusalemme quando invia Barnaba ad Antiochia di Siria, ma possiamo almeno sospettare che ci fosse sfiducia. È la prima comunità nata all'estero per iniziativa di non-giudei che diedero la loro adesione a Gesù. Barnaba deve essere rimasto visibilmente impressionato da ciò che vide (anche se più tardi, con l'arrivo di Pietro, cambia atteggiamento, v. Galati 2,13). Gli Atti lo elogiano, dicendo che era persona buona, piena di Spirito Santo e di fede.

In questa occasione, Paolo si trova nella sua città, Tarso, e Barnaba ne è a conoscenza. Va a prenderlo e lo porta ad Antiochia di Siria, dove vivono, convivono e lavorano con questa comunità per un anno. Questo anno di convivenza e di lavoro di evangelizzazione nella grande città deve essere stato estremamente fecondo per Paolo e Barnaba. Entrambi erano giudei, ma cominciarono ad esprimere la loro fede in una comunità 'internazionale' in cui convergevano esperienze, modi di vivere ed elementi culturali differenti. Ciò è stato di capitale importanza per la fermentazione del nuovo, diversamente da quanto avveniva in Gerusalemme, dove i seguaci di Gesù erano ancora legati al Tempio, alla circoncisione, alla Legge, ai riti giudaici e anche alle prescrizioni relative al puro e all'impuro. E' in questo senso che la comunità di Antiochia di Siria diventa 'alternativa' in rapporto a Gerusalemme. In essa (Antiochia) si respira aria nuova, mentre a Gerusalemme no. Non insisteremo mai abbastanza sulle peculiarità di questa comunità nella grande città pagana, fermentatrice del nuovo e dell'alternativo. E Paolo sta lì, imparando, lavorando e condividendo...

Gli Atti affermano che in questa città e in questa comunità nasce il primo (e definitivo) tentativo di identificare i seguaci di Gesù. Cominciano ad essere chiamati 'cristiani'. Questa nuova identità mostra che i seguaci di Gesù non sono un'appendice del giudaismo. Sono nati dal giudaismo, sì, ma ora hanno un'identità propria: sono cristiani. Questo passaggio gigantesco si deve ad una comunità 'internazionale' in cui persone di origini e culture differenti trovano per sé un denominatore comune, generatore di identità: sono cristiani.

Sembra che la conversione permanente di Paolo abbia molto a che vedere con questa realtà. Sarebbe stato egli il grande animatore di tutto questo, o si sarebbe trovato nella comunità piuttosto come un apprendista? Non si sa. Sembra che abbia potuto imparare tanto quanto abbia insegnato o, forse, abbia imparato più di quanto abbia insegnato.

Questa comunità multiculturale e multirazziale (Atti 13,1) ha prodotto effetti impensabili. Se non fosse per essa, il cristianesimo, lasciato unicamente alle iniziative della comunità di Gerusalemme, forse sarebbe morto o sarebbe rimasto come un'appendice del giudaismo. Grazie ad essa, però, e alla sua visione del mondo come cantiere dove costruire il corpo di Cristo, il cristianesimo non ha più frontiere geografiche, culturali o razziali.

Gli Atti dicono che nella comunità di Antiochia di Siria c'erano "*profeti e maestri*" (13,1). È esattamente mediante uno di questi 'profeti' che lo Spirito Santo parla: "*Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l'opera a cui li ho destinati*" (13,2b). Questo appello dello Spirito non è cosa magica, poiché egli sempre agisce nella storia mediante persone. In Antiochia di Siria nasce la missione. E Paolo si troverà impegnato in prima persona e rimarrà per sempre legato a questa comunità.

## **Breve cronologia della vita di Paolo**

Anno 5 circa: nascita a Tarso

Anno 11 circa: comincia a frequentare la scuola sinagogale

Anno 20 circa: si trasferisce a Gerusalemme, per formarsi rabbi(no) sotto la guida di Gamaliele

Anno 35 circa: la 'conversione'

Fino all'anno 37 circa: Arabia, Damasco e rapido viaggio a Gerusalemme (Gal 1,17-18)

Fino all'anno 44-45: alcuni anni trascorsi a Tarso, suo paese

Anno 45 circa: permanenza ad Antiochia di Siria

Anno 46-48: primo viaggio

Anno 49: a Gerusalemme (Atti 15,1-35)

Anni 49-52: secondo viaggio

Anni 53-57/58: terzo viaggio

Anni 59-62: quarto viaggio

Anno 68: morte a Roma.